

4 “Il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo”

Disordini a Corinto (5,1-6,20)

Problemi concreti: questione morale e criteri teologici

Dopo aver affrontato il problema delle divisioni e del rapporto tra comunità e autorità, Paolo ora prende in esame alcuni problemi concreti di comportamenti esistenti nella comunità che gli sono stati riferiti e che denunciano una contraddizione tra la chiamata alla santità e la vita concreta della comunità. C'è una “questione morale” che non può essere rimossa, perché una vita che appare in clamorosa contraddizione con il bene e con l'umano, non può essere testimone del Vangelo della croce, di una vita nuova che dalla croce è scaturita. La “questione morale” è inerente all'annuncio del Vangelo: essa nasce non astrattamente, ma dal vissuto concreto e disordinato della vita. È partendo dal vissuto che si plasma una coscienza morale.

Ciò che ci interessa inoltre in queste pagine è capire i criteri con i quali Paolo discerne la “questione morale”, perché sono criteri che scaturiscono proprio dall'annuncio della Pasqua di Gesù, dalla sua morte e risurrezione. Non c'è giustapposizione tra la Parola della Croce, l'annuncio pasquale e la vita concreta della comunità: l'una deve riflettersi nell'altra. La vita che viene dalla Croce deve trasparire da un'esistenza nuova e la vita concreta, il modo con cui si affrontano i problemi, deve trovare nella Parola della Croce il criterio di discernimento.

Il caso dell'incesto (5,1-13)

5 ¹Si sente dovunque parlare di immoralità tra voi, e di una immoralità tale che non si riscontra neanche tra i pagani, al punto che uno convive con la moglie di suo padre. ²E voi vi gonfiate di orgoglio, piuttosto che esserne afflitti in modo che venga escluso di mezzo a voi colui che ha compiuto un'azione simile! ³Ebbene, io, assente con il corpo ma presente con lo spirito, ho già giudicato, come se fossi presente, colui che ha compiuto tale azione. ⁴Nel nome del Signore nostro Gesù, essendo radunati voi e il mio spirito insieme alla potenza del Signore nostro Gesù, ⁵questo individuo venga consegnato a Satana a rovina della carne, affinché lo spirito possa essere salvato nel giorno del Signore. ⁶Non è bello che voi vi vantiate. Non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta? ⁷Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! ⁸Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità. ⁹Vi ho scritto nella lettera di non mescolarvi con chi vive nell'immoralità. ¹⁰Non mi riferivo però agli immorali di questo mondo o agli avari, ai ladri o agli idolatri: altrimenti dovrete uscire dal mondo! ¹¹Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello ed è immorale o avaro o idolatra o maldicente o ubriacone o ladro: con questi tali non dovete neanche mangiare insieme. ¹²Spetta forse a me giudicare quelli di fuori? Non sono quelli di dentro che voi giudicate? ¹³Quelli di fuori li giudicherà Dio. *Togliete il malvagio di mezzo a voi!*

Il caso

Il tema che domina in questo primo caso è quello della “immoralità” (*porneia*), ovvero del disordine sessuale (*porné* significa anche prostituta). La sessualità aveva nel mondo antico un immediato legame con il divino: alcuni culti prevedevano anche ritualità sessuali e il legame con Dio è letto nei termini di alleanza che trova nella simbologia nuziale una sua straordinaria espressione. Il disordine sessuale (*porneia*) è una grave ferita alla relazione con Dio, introduce una forma d’idolatria, di tradimento della relazione unica con il Signore.

Il caso concreto preso in esame per primo riguarda una convivenza disdicevole tra un uomo e la moglie di suo padre. Non è facile delineare con precisione le circostanze dell’episodio. Si tratta di un legame (“tenere” la moglie, convivere) stabile o solo di una relazione sessuale? Il marito e padre è ancora vivente o defunto? Si tratta della prima moglie che è anche madre (in questo caso è un vero e proprio incesto) o della seconda e quindi della matrigna (è il caso più probabile)? Il diritto giudaico e anche quello romano proibivano di sposare la seconda moglie del proprio padre; non così il diritto greco in uso a Corinto. Se, come sembra più probabile, si tratta di un legame con la matrigna, il carattere scandaloso anche per una mentalità permissiva come quella dei Corinzi, sta nell’adulterio e fa pensare si tratti di un legame sessuale con la matrigna, mentre è ancora vivente il padre. Paolo non indirizza i suoi strali solo sui soggetti del caso, anzi, di per sé, non menziona neppure l’adulterio da parte della donna (che d’altra parte, vedremo, non gode in questa lettera di grandi considerazioni). Ciò che sembra scandalizzare Paolo è la mancata reazione della comunità.

Lo scandalo è anche nella mancata reazione della comunità

Paolo si sarebbe aspettato una netta presa di posizione della comunità che invece non c’è stata. Questo ci aiuta a capire il concetto di comunità che Paolo intende e che riceve dall’Antico Testamento, un legame che non è quello di una semplice somma d’individui. Coloro che vivono nell’Alleanza con Dio sono profondamente legati gli uni agli altri. Il peccato di ciascuno tocca e pertiene a tutti e quindi tutti ne sono in qualche modo responsabili: lo sono almeno per negligenza, per non aver fatto nulla per evitarlo. Qui addirittura si “vantano” di una liberalità al posto di provare compunzione e di piangere. Proprio per questo, nelle comunità di Israele l’istituto della scomunica era ben presente per proteggere l’integrità del corpo sociale, come deterrente contro la tentazione del male, come pratica curativa per chi non si converte dal male. Anche Paolo riprende questo schema di pensiero: per lui la comunità è un corpo unico e unitario; ciò che accade a un membro riguarda tutti, la salute o lo stato corrotto di uno solo intacca tutta la comunità.

Il processo a distanza

Così Paolo intenta un processo a distanza, ma i versetti non sono del tutto chiari. Paolo di per sé ha già emesso il proprio verdetto, ma c’è bisogno che questo venga confermato da un atto liturgico di tutta la comunità perché proprio questo momento liturgico vede presenti tutti i soggetti che hanno l’autorità nel caso: Paolo, la comunità, lo Spirito di Gesù. Infatti, nessuno può emettere un giudizio se non per conformità a quello emesso dalla croce da parte di Gesù. L’autorità di Paolo garantisce la comunione con il fondamento cristologico della comunità. La presenza di un consenso da parte di tutta la comunità è anch’esso un passaggio per dare autorevolezza al giudizio. Il giudizio, la scomunica, poi, come è da intendere? Oltre al significato di tutelare la comunità e ripristinare l’alleanza e la santità, ha anche un intento salvifico per il soggetto espulso: è “perché possa essere salvato”. Non bisogna mai dimenticare che la scomunica e l’esclusione dalla comunione dei credenti, non sono che temporanee e compiute in vista di una

possibile salvezza che rimane nelle mani del Signore Gesù Cristo che, nella sua Pasqua, ha dischiuso una possibilità di salvezza per tutti fino all'ultimo istante. A ben vedere, il testo, nella sua ellitticità, lascia aperta una serie di problemi: si può emettere una scomunica senza prima aver cercato di correggere fraternamente chi sbaglia? Non si tratta di un atteggiamento fin troppo rigorista? La comunità ha fatto tutto quello che poteva? Non possiamo rispondere a queste domande, ma solo seguire il filo del ragionamento che guida l'apostolo.

Eliminare il lievito vecchio: fare pulizia in casa propria

I versetti finali rileggono il caso alla luce della Pasqua e offrono un preciso e interessante punto di vista interpretativo. Nella festa di Pasqua ci si preparava alla novità che questa fa irrompere mangiando per una settimana pane azzimo, cioè senza lievito. Per questo occorreva eliminare ogni lievito vecchio e ciò avveniva (e avviene ancora nella pasqua ebraica) attraverso una vera e propria ricerca di purificazione, un'analisi meticolosa per togliere ogni residuo di elementi lievitati. Coincidevano questi riti con le "pulizie" di primavera. Bisognava infatti far pulizia nella propria casa, per disporla a celebrare la Pasqua. Ecco la prospettiva: per essere una comunità che testimonia l'Alleanza con Dio in un mondo di pagani, in un mondo che ha principi diversi e divergenti, occorre tenere alta la propria integrità, occorre "fare pulizia anzitutto in casa propria". Il cristiano non può, infatti, vivere in un altro mondo e neppure fare della propria comunità una sorta di ghetto separato. La differenza va custodita in un'integrità morale, in un interiore rigore. Il rigore del giudizio riguarda per questo "quelli di dentro". "Quelli di fuori" non vengono sottoposti al medesimo rigore. Spesso però è difficile essere rigorosi con "quelli di dentro" e misericordiosi con "quelli di fuori": è più facile che avvenga il contrario, ma questa è ipocrisia!

Il ricorso ai tribunali pagani (6,1-11)

6 ¹Quando uno di voi è in lite con un altro, osa forse appellarsi al giudizio degli ingiusti anziché dei santi? ²Non sapete che i santi giudicheranno il mondo? E se siete voi a giudicare il mondo, siete forse indegni di giudizi di minore importanza? ³Non sapete che giudicheremo gli angeli? Quanto più le cose di questa vita!
⁴Se dunque siete in lite per cose di questo mondo, voi prendete a giudici gente che non ha autorità nella Chiesa? ⁵Lo dico per vostra vergogna! Sicché non vi sarebbe nessuna persona saggia tra voi, che possa fare da arbitro tra fratello e fratello? ⁶Anzi, un fratello viene chiamato in giudizio dal fratello, e per di più davanti a non credenti! ⁷È già per voi una sconfitta avere liti tra voi! Perché non subire piuttosto ingiustizie? Perché non lasciarvi piuttosto privare di ciò che vi appartiene? ⁸Siete voi invece che commettete ingiustizie e rubate, e questo con i fratelli! ⁹Non sapete che gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio? Non illudetevi: né immorali, né idolatri, né adùlteri, né depravati, né sodomiti, ¹⁰né ladri, né avari, né ubriaconi, né calunniatori, né rapinatori erediteranno il regno di Dio. ¹¹E tali eravate alcuni di voi! Ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio.

Il caso

Il secondo caso prende in esame il ricorso ai tribunali dei gentili nel caso di dispute tra fratelli. Per capire occorre precisare che era uso comune che i giudei nella diaspora potessero ricorrere a tribunali e a forme di composizione dei dissidi tramite istituti non di carattere civile, ma interni alla comunità. In questo caso sembra trattarsi di una disputa per dei beni, forse per un'eredità. Non si vuole in questo caso negare ogni forma di diritto civile o il ricorso in qualsiasi caso ai tribunali dei gentili (Paolo stesso ricorrerà al tribunale per far valere i propri diritti di cittadino romano di fronte alle accuse che riceverà a Gerusalemme); si tratta, nello specifico, di farlo per dirimere questioni "tra fratelli". I credenti che dovranno "giudicare gli angeli" non sono in grado di comporre le liti al proprio interno? Non ci sono dei saggi che possano mediare tra i litiganti? In questo caso l'apostolo sembra riferirsi non tanto ad un vero e proprio tribunale, quanto ad un "arbitrato", alla funzione di mediazione fatta da persone affidabili che godano la stima di tutti nella comunità. Anche in questo caso Paolo si lamenta non solo per il caso, ma per l'atteggiamento della comunità che tollera un simile comportamento e non è in grado di trovare, al proprio interno, criteri e risorse per affrontare le contese che nascono "tra fratelli".

Un modo diverso di comporre le liti

Così Paolo inizia una riflessione più ampia che dal caso specifico riflette sull'intera comunità. È già un fallimento, un segno preoccupante, il fatto che esistano liti tra fratelli, tra cristiani, poi dai sintomi esteriori passa alle radici interne dell'agire. Che cosa spinge un fratello contro un altro fratello? Quale "cupidigia", quale egocentrismo porta ad anteporre il proprio interesse e il proprio bene al legame fraterno? Non sono i credenti discepoli di un Signore che ha rinunciato ai propri diritti e privilegi ("Non considero un tesoro prezioso la sua uguaglianza con Dio" cf Fil2) per il bene dei fratelli e che ha sconfitto il male con un atto disarmato di esposizione di sé? Subire il male piuttosto che commetterlo, questo dovrebbe essere il criterio che guida i legami fraterni. La motivazione è quindi cristologica: come ha fatto Gesù Cristo, in particolare nella croce, solo così si può estirpare il male dai legami fraterni, vincere l'inimicizia. Questo ovviamente non giustifica alcuna ingiustizia o furto commesso; non nega neppure il diritto di far ricorso alle vie legali, ma apre una prospettiva che s'ispira alla logica paradossale della croce.

La santità dei credenti

Quello che sta a cuore a Paolo è sottolineare la nuova condizione di vita nella quale attraverso il Battesimo sono entrati a far parte i cristiani. Il Battesimo segna un "prima" e un "dopo" che sono nettamente distinti. Per farlo Paolo s'ispira ad un "catalogo dei vizi" che probabilmente faceva parte del bagaglio culturale dei Corinzi. Già prima aveva esposto un accenno di catalogo che qui viene ampliato. I primi sono vizi legati all'immoralità (*porneia*) e all'idolatria che, come abbiamo visto, erano fortemente legati; qui aggiunge l'adulterio e le forme depravate di vivere la sessualità tra le quali include anche la relazione omosessuale. A questa prima parte aggiunge vizi legati ad altre forme di voracità compulsiva: ladri, avari, ubriacchi, calunniatori e rapinatori. In tutti questi vizi, il bisogno di soddisfare il proprio impulso prevale sul bene dell'altro che è come annullato. Non è facile capire il valore che Paolo dà ai singoli vizi e al catalogo che li descrive: se sono semplicemente ripresi da un codice culturale oppure se siano da intendere con un valore assoluto. Ogni epoca e ogni cultura interpretano alcune esigenze fondamentali (il legame con le cose, con il sesso, con Dio) – che sono sempre valide – in maniera diversa con priorità differenti. In questi cataloghi Paolo mette al primo posto l'immoralità, ma forse perché era un problema grosso a Corinto. Magari a Milano porrebbe, che so, la corruzione?

Ma ciò che sta a cuore a Paolo è sottolineare la vita nuova alla quale sono stati introdotti i cristiani mediante il Battesimo: l'indicativo – l'agire di Dio, la sua grazia – precede e fonda l'imperativo – il nostro modo di corrispondere alla grazia ricevuta. Quest'azione di Dio viene espressa con tre verbi passivi molto significativi: siete stati "lavati", "giustificati" e "santificati". C'è un' opera di Dio più forte del male al quale appartenevate, ma che ora non ha più il suo potere, perché è stato sconfitto dall'azione salvifica del crocifisso. Dalla croce scaturisce una vita nuova, una santità prima impensabile.

Il lassismo sessuale (6,12-20)

¹² «Tutto mi è lecito!». Sì, ma non tutto giova. «Tutto mi è lecito!». Sì, ma non mi lascerò dominare da nulla. ¹³ «I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi!». Dio però distruggerà questo e quelli. Il corpo non è per l'impurità, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo. ¹⁴ Dio, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza.

¹⁵ Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai! ¹⁶ Non sapete che chi si unisce alla prostituta forma con essa un corpo solo? *I due – è detto – diventeranno una sola carne.* ¹⁷ Ma chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito. ¹⁸ State lontani dall'impurità! Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dà all'impurità, pecca contro il proprio corpo. ¹⁹ Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi? Lo avete ricevuto da Dio e voi non appartenete a voi stessi.

²⁰ Infatti siete stati comprati a caro prezzo: glorificate dunque Dio nel vostro corpo!

Il caso

Dell'immoralità aveva già parlato per un caso particolare, quello dell'incesto. Ora la affronta più in generale, per controbattere ad una mentalità lassista presente a Corinto. Anche in questo caso però il discorso non è generico e fa riferimento a dei comportamenti precisi in uso a Corinto. In particolare nella mentalità greca era considerato usuale per i maschi avere rapporti sessuali extraconiugali e in particolare con le prostitute. È confrontandosi con questi comportamenti che Paolo affronta il tema del lassismo e del senso del corpo e della sessualità.

Punto di partenza sono alcuni detti, con cui nel linguaggio comune si giustificavano tali comportamenti. Il primo è "tutto mi è lecito", che esprime il senso di superiorità di chi, avendo raggiunto una maturità spirituale, si sente libero da ogni vincolo. Chi soggiace a un dualismo tra corpo e spirito può dare vita a opposti estremismi, come chi si concede a tutti i bisogni del corpo, oppure chi nega ogni significato e valore al corpo in un ascetismo esasperato. Paolo stesso aveva dichiarato "tutto è vostro, e voi siete di Cristo". Ora ribatte dapprima con un limite orientato da un criterio di utilità ("non tutto mi è utile") e poi da un principio di libertà che non può non passare da un dominio sulle pulsioni dalle quali non si deve essere semplicemente dominati.

Il secondo detto allude ad una interpretazione del corpo e dei suoi bisogni meramente funzionale: come "il cibo è per il ventre", così la soddisfazione delle pulsioni del corpo è una semplice risposta a dei bisogni fisiologici. Questo però mortifica il significato del corpo che sembra essere ridotto ad un mero strumento guidato da pulsioni e privo di significati. Al contrario, Paolo afferma che il corpo è "per" il Signore e il Signore per il corpo. Segno di questo significato di appartenenza che il corpo esprime, è la risurrezione: se il corpo fosse in-significante non appartenerebbe alla nuova creazione inaugurata dalla risurrezione di Gesù.

Il significato del corpo

Paolo offre a questo punto una rilettura del significato del corpo. È proprio con e attraverso i corpi che noi siamo parte di Cristo, ovvero sue membra. Proprio questo legame che si istituisce con il corpo rende intollerabile la pratica della prostituzione, ovvero un uso del corpo che sia contrario al significato che è iscritto in esso. Per spiegare questo senso del corpo come legame, come segno di appartenenza, Paolo si rifà alla pagina di Genesi, dove nel progetto creatore si dice che l'unione tra uomo e donna passa dal legame del corpo. Di per sé, nel corso del suo ragionamento, Paolo utilizza tre termini che esprimono un legame: l'unione tra uomo e donna che diventano una sola *carne (sarx)*, l'unione tra un uomo e una prostituta che diventano un solo *corpo (soma)* e infine l'unione attraverso il corpo con il Signore con cui diventiamo un solo *spirito (pneuma)*. Il corpo allora non è per nulla solo una funzione biologica priva di significati: può significare il legame con l'immoralità e l'idolatria, oppure l'appartenenza al Signore per il quale è il corpo.

Di qui, il rispetto dovuto al corpo e la gravità del male commesso *contro* il corpo. Paolo in questo caso si riferisce solo ai peccati di ordine sessuale e in particolare alle relazioni extraconiugali e alla prostituzione, anche se occorre dire che molti altri peccati in generale "toccano" il corpo. Certamente la corporeità e la sessualità specialmente, hanno una forza simbolica tale da essere espressive in modo particolare sia nel bene sia nel male.

Corpo come tempio dello spirito

Questo discorso sul corpo si conclude con una forte espressione; "il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, glorificate Dio nel vostro corpo!". Ciascuno di essi e non solo la comunità, nel loro corpo, cioè nella dimensione storica e relazionale, è "tempio di Dio", luogo della sua presenza. Si comprende allora il linguaggio cultuale, l'invito a dare gloria. Si anticipa qui un tema ripreso poi da Paolo in altre lettere come quella ai Romani (Rm 12) sul culto spirituale che consiste nell'offrire i corpi. La vera gloria data a Dio, la verità del culto passa dai corpi, dalle relazioni che viviamo come un dono, come un segno della reciproca appartenenza al Signore.

Sessualità e visione dell'uomo

Alla fine di quest'ultimo caso affrontato da Paolo possiamo cogliere meglio come nelle questioni morali che egli affronta soggiacciono una immagine di uomo, una antropologia e una immagine che prendono la propria forma da quella dell'umanità di Gesù, una antropologia cristologicamente ispirata. Un tratto fondamentale di questa immagine dell'uomo è l'*unità*: nessun dualismo tra corpo e spirito, tra esteriorità e interiorità, tra funzioni e significati. In secondo luogo il corpo (e quindi l'uomo nella sua interezza) viene concepito come *relazione*: noi non viviamo per noi stessi, il corpo non vive per una mera soddisfazione delle proprie funzioni, noi (il nostro corpo) siamo per il Signore che ha vissuto per noi (ha dato il suo corpo per noi). Infine, questa struttura relazionale ha la forma di una *comunione* che il corpo rende possibile: diventare una sola carne (come nel progetto iniziale della creazione tra uomo e donna) e un solo spirito (come tra ogni battezzato e il suo Signore con cui è legato nel corpo).

Approfondimenti

Combattere il male anzitutto “con quelli di dentro”. Il rigore

È una questione di stile. Paolo sa bene che lo spirito del mondo ha una forza seduttiva fortissima, che custodire la “differenza” cristiana è difficile, ma non si accanisce con il mondo e neppure chiede di vivere fuori dal mondo. Chiede invece di essere capaci di trovare gli antidoti al male “dentro”, non accusando “quelli di fuori”, ma “facendo le pulizie in casa propria”. Ne abbiamo avuto un esempio fortissimo nel discorso di papa Francesco alla curia romana sulle malattie che incombono sul corpo ecclesiale nel quale elenca impietosamente i mali dai quali ogni corpo ecclesiale deve guardarsi:

- «La malattia del sentirsi “immortale”, “immune” o addirittura “indispensabile”, trascurando i necessari e abituali controlli. Una Curia che non si *autocritica*, che non si aggiorna, che non cerca di migliorarsi è un corpo infermo.
- La malattia del “mortalismo” (che viene da Marta), dell’eccessiva operosità: ossia di coloro che si immergono nel lavoro, trascurando, inevitabilmente, “la parte migliore”: il sedersi ai piedi di Gesù (cfr *Lc 10,38-42*).
- C’è anche la malattia dell’“impietramento” mentale e spirituale: ossia di coloro che posseggono un cuore di pietra e la “testa dura” (cfr *At 7,51*)
- La malattia dell’eccessiva pianificazione e del funzionalismo: quando l’apostolo pianifica tutto minuziosamente e crede che facendo una perfetta pianificazione le cose effettivamente progrediscono, diventando così un contabile o un commercialista
- La malattia del cattivo coordinamento: quando le membra perdono la comunione tra di loro e il corpo smarrisce la sua armoniosa funzionalità e la sua temperanza, diventando un’orchestra che produce chiasso, perché le sue membra non collaborano e non vivono lo spirito di comunione e di squadra.
- C’è anche la malattia dell’“alzheimer spirituale”: ossia la dimenticanza della propria storia di salvezza, della storia personale con il Signore, del «primo amore» (*Ap 2,4*)
- La malattia della rivalità e della vanagloria: quando l’apparenza, i colori delle vesti e le insegne di onorificenza diventano l’obiettivo primario della vita, dimenticando le parole di san Paolo: «Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l’interesse proprio, ma anche quello degli altri» (*Fil 2,3-4*)
- La malattia della schizofrenia esistenziale. E’ la malattia di coloro che vivono una doppia vita, frutto dell’ipocrisia tipica del mediocre e del progressivo vuoto spirituale che lauree o titoli accademici non possono colmare
- La malattia delle chiacchiere, delle mormorazioni e dei pettegolezzi.
- La malattia di divinizzare i capi. E’ la malattia di coloro che corteggiano i Superiori, sperando di ottenere la loro benevolenza. Sono vittime del careerismo e dell’opportunismo, onorano le persone e non Dio (cfr *Mt 23,8-12*).
- La malattia dell’indifferenza verso gli altri. Quando ognuno pensa solo a se stesso e perde la sincerità e il calore dei rapporti umani. Quando il più esperto non mette la sua conoscenza al servizio dei colleghi meno esperti.
- La malattia della faccia funerea, ossia delle persone burbere e arcigne, le quali ritengono che per essere seri occorra dipingere il volto di malinconia, di severità e trattare gli altri – soprattutto quelli ritenuti inferiori – con rigidità, durezza e arroganza.
- La malattia dell’accumulare: quando l’apostolo cerca di colmare un vuoto esistenziale nel suo cuore accumulando beni materiali, non per necessità, ma solo per sentirsi al sicuro.
- La malattia dei circoli chiusi, dove l’appartenenza al gruppetto diventa più forte di quella al Corpo e, in alcune situazioni, a Cristo stesso.
- E l’ultima: la malattia del profitto mondano, degli esibizionismi, quando l’apostolo trasforma il suo servizio in potere, e il suo potere in merce per ottenere profitti mondani o più poteri».

In principio il disordine

La vita morale alla luce del Vangelo non si sviluppa in modo lineare, sempre armonico, prevedibile e facilmente governabile. Piuttosto il contrario: prende forma un'umanità plasmata dal vangelo, armonica e composta solo dopo contrasti, disordini, sussulti, scompaginamenti. In principio quindi non c'è un ordine prestabilito, ma la vita che è sempre un poco caotica. Potremmo dire che in principio c'è il disordine, una sorta di caos primordiale dal quale può venir plasmata un'umanità graziosa, ovvero "aggraziata". Un po' come nel gesto creativo e artistico: non si vede subito l'opera compiuta, anzi sembra di essere di fronte a un magma caotico. Al principio c'è una potenzialità ancora informe, come un blocco di pietra di fronte al suo scultore, che sembra informe, nasconde la possibile opera d'arte, resiste e insieme allude a ciò che potrà diventare. Questo soprattutto vale per la corporeità e la sessualità. Il corpo cresce, ma non in modo sempre armonico, bensì per salti, tempi imprevedibili, momenti che paiono essere come un letargo e improvvise primavere nelle quali il corpo sboccia all'improvviso. La sessualità soprattutto entra in scena nel corpo come una pulsione non immediatamente arginabile, destabilizzante, disordinata, come una forza e una potenzialità irresistibili, ma che non trovano subito il proprio alveo per diventare feconde e "graziose". Questa crescita del corpo e lo sviluppo della sessualità non accadono senza confusione e momenti in cui la potenzialità creativa appare anche nella sua forza "sgraziata" che può fare paura, che sembra depositaria di una violenza distruttiva. Solo la storia concreta di relazioni permette al corpo di trovare una sua forma e questa storia non è essa stessa senza confusioni, cadute, avanzamenti e arretramenti, generosità e regressioni.

Questo, se da un lato spiega la necessità di un accompagnamento "contenitivo" del disordine inevitabile, necessita anche di trovare una strada per esprimere in pienezza una potenzialità che altrimenti diventa autodistruttiva. Come un giovane puledro, il corpo umano, anche e soprattutto nella sessualità, scalcia, forza ogni ostacolo, cerca la possibilità di esprimere la propria potenza. Essa non può essere solo imbrigliata, deve anche poter correre, slanciarsi per trovare il passo giusto, l'incedere elegante. Una morale e un accompagnamento dello sviluppo e della identità sessuale che siano solo contenitivi, sono alla lunga frustranti e impotenti. Il corpo e la sessualità cercano un senso, una direzione nella quale dispiegarsi.

Sul significato della corporeità e della sessualità

Il rapporto del cristianesimo con il corpo è segnato da un paradosso curioso. Non c'è dubbio che proveniamo da una tradizione anche cristiana che ha vissuto con disagio la corporeità, forse in debito con un pregiudizio neoplatonico che vedeva nel corpo solo la prigione dell'anima, un ingombro da cui liberarsi, un prezzo da pagare alla nostra condizione terrena segnata dal peccato. Non a caso il senso del peccato e della colpa spesso si concentrano in maniera a volte ossessiva proprio sui temi legati al corpo e alla sessualità.

Strano! Perché se esiste un tema che appartiene in modo ineliminabile al cristianesimo, questo è quello del corpo. **La nostra è una fede che si fonda sul memoriale di un corpo donato** (eucaristia) e sul principio di un corpo prima *assunto* (il mistero del Natale è proprio questo: incarnazione di Dio) e poi *redento e trasfigurato* (il mistero della risurrezione è quello della resurrezione dei corpi e non delle anime belle! Ma anche i cristiani sembrano dimenticarlo facilmente). Perché allora per la chiesa è così difficile parlare del corpo e del sesso?

La corporeità è un linguaggio, ha senso dentro un discorso. Il corpo è il mio modo di esistere al mondo, ma non da solo: è per la relazione. Con un corpo sono legato al mondo e per questo agli altri. Essi mi vedono e io vedo loro, mi toccano e io posso essere toccato, mi sentono e io posso sentirne la voce e il profumo. Con il corpo dico qualcosa, un'intenzione di relazione che chiede di articolarsi in un discorso. Il **corpo è parola** e chiede parola. Se ti dico ti amo con il corpo, ma non con le parole forse mento, o non dico tutta la verità. Se ti dico "ti amo" con le parole, ma non con il corpo, anche in questo caso non dico tutta la verità. La parola poi è una promessa che chiede di essere onorata nel tempo, è detta ora, ma mira al futuro, è aperta e per questo responsabile, ovvero feconda. Se ti dico "ti amo" oggi, ti prometto qualcosa anche per domani, suscito in te il desiderio di ritrovarmi anche domani e se non ci sono, tu ti sentirai tradito, ingannato. Il tema del futuro (il linguaggio come discorso) è insito intimamente all'amore: è la sua fecondità, la sua forza di generare futuro (ovvero bene, vita, felicità, speranza).

Cristo stesso è Parola fatta carne, un corpo che vive interamente ricevendosi (come Figlio) e donandosi, interamente ("prendete questo è il mio corpo") e fino alla fine. La memoria eucaristica diventa allora criterio cristologico per ritrovare un senso alla corporeità che prende la forma cristiana. Lo dice con efficacia in una sua meditazione Timothy Radcliffe, maestro dell'ordine dei domenicani dal 1992 al 2001: «La notte in cui fu consegnato, il Signore prese del pane. Ci donò il suo corpo. Questo ci può aiutare a capire la profondità di significato del dono del corpo a un'altra persona. È un atto di comunicazione, che deve allora esprimere qualcosa di quello che noi siamo e di ciò verso cui tendiamo. La sessualità dovrebbe essere comunicativa. Prima di tutto essa manifesta la relazione che si fonda sul dono e l'accoglienza del dono. Generosità e gratitudine sono al cuore di questa esperienza di vita. Fare l'amore è trasmettere il dono che noi siamo ed è quindi un'espressione profonda di quel che significhi essere uomini. Gesù non si è limitato a dare il segno della comunione. L'ha portata a compimento affrontando tutto ciò che la contraddiceva: la menzogna, l'oppressione, la violenza, il tradimento e la morte. Di fronte alle tenebre del venerdì santo, l'ultima cena è per noi un sacramento di speranza. Perciò il concreto esercizio della nostra sessualità dovrebbe essere ben più di un piacere condiviso. Dovrebbe costituire un popolo nella condivisione e nella reciprocità. Dovrebbe curare le ferite e rompere i silenzi. Dovrebbe essere vissuto nella fedeltà, lasciando a ciascuno il tempo per penetrare veramente in questo spazio di vulnerabilità e rischio. Dovrebbe essere un atto d'amore, un'incarnazione nei nostri corpi di quell'amore che ha vinto la morte» (Timothy Radcliffe, *Amare nella libertà*, Quiqajon, Magnano, 2007, p 75-76).